

IL PUNTO

È tempo che le imprese del nostro Paese tornino a investire



di DANIELE MANCA

Le imprese investono poco. La cifra fornita dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in un'audizione parlamentare, ha sorpreso. Nella seconda parte del 2024, la liquidità delle aziende depositata presso le banche è pari a un quarto del Pil. Esattamente il 25,2%. All'apparenza una cifra che fa piazza pulita dei mille discorsi sui tassi troppo alti praticati dalla Bce, o sulla poca disponibilità degli istituti finanziari. Ma è comprensibile l'atteggiamento guardingo degli imprenditori. E sarebbe sbagliato prendersela con chi ha tenuto in piedi il Paese. Non potrebbe essere altrimenti quando stanno cambiando in modo radicale alcune assunzioni che sembravano consolidate, sia a livello nazionale sia internazionale. Si pensi solo alla vicende ambientali. A quell'attenzione ai cambiamenti climatici e alla sostenibilità che viene rimessa continuamente in discussione. Eppure Transizione 5.0, le agevolazioni alle imprese che investono su una maggiore efficienza energetica, ha le sue basi proprio sulla necessità di combattere il riscaldamento globale. C'è da sperare che le semplificazioni attuate dal governo siano davvero tali e che le imprese decidano di accedere alle agevolazioni previste. È innegabile che la complessità delle misure abbia di fatto precluso l'accesso agli incentivi alle aziende. Uno degli effetti è stata la contrazione della domanda di macchinari e beni strumentali evidenziata dalle associazioni di settore. Una per tutte, l'Ucimu, che raccoglie i produttori di macchine utensili e robot, parla di un calo della produzione stimato a fine 2024 dell'11,4%. Una frenata figlia del crollo delle consegne nazionali pari a quasi il 35%. Le imprese italiane hanno già dimostrato di essere flessibili, di avere capacità di diversificazione di prodotti e di mercati, come dimostra il forte export. Oggi si deve comprendere che le due transizioni, digitali ed ecologiche, al di là delle dichiarazioni di una politica poco accorta sulle conseguenze delle proprie parole, potranno avere una velocità inferiore, ma sono inevitabili. Da questo si dovrà partire per tornare a investire. E a crescere.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito e fusioni, la vitalità è tutta tricolore

di STEFANO RIGHI

L'operazione annunciata venerdì scorso dal Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca certifica un fatto: in dieci anni un sistema bancario allora invischiato nelle beghe di campanile che hanno portato ai crac in serie delle banche popolari, ha saputo evolvere, superare gli ostacoli miliardari dei crediti inesigibili che si erano venuti a formare nei decenni precedenti e proporsi nel panorama europeo come il più avanzato e libero dei mercati, capace di proporre operazioni transfrontaliere come quella di Unicredit sulla tedesca Commerzbank e di immaginare una redistribuzione dei pesi sullo scenario domestico che, affermando l'ideologia di mercato, è pronta a mettere in discussione anche i mostri sacri di ieri. La storia recente dimostra proprio questo: non esiste in

Europa un mercato finanziario dinamico come l'italiano, qui gruppi stranieri possono operare in ogni settore di attività, raggiungendo *leadership* in diversi comparti; da qui è partita l'unica opa transfrontaliera nell'epoca dell'euro, ancora una volta con protagonista Unicredit, in Germania, vent'anni fa, con Hvb come *target*. Questa nuova dimensione del mercato italiano, ottenuta con il benessere implicito del governo, primo azionista del Monte dei Paschi di Siena con l'11,731 per cento, quota residua dopo il salvataggio pubblico del 2017, quando si investirono oltre 8 miliardi di euro per dare un futuro alla banca più antica al mondo, dimostra che le dinamiche di mercato sono in grado di superare molti ostacoli. L'operazione che vuole unire gli sportelli del

Monte dei Paschi alle diverse specializzazioni maturate fin dal 1946 nei cortili di Mediobanca, a Milano, ne è la conferma. Tanto che l'inedita coppia Lovaglio-Nagel, gli amministratori delegati coinvolti, appare davvero in grado di cambiare gli equilibri, anche per le interessenze azionarie, come si diceva un tempo, che legano gli azionisti di questi due gruppi alle Assicurazioni Generali, un colosso che capitalizza 47 miliardi e che sta a sua volta tentando di cambiare pelle, con l'operazione che coinvolge la francese Natixis. La gravissima crisi del Monte dei Paschi, durata più di quindici anni e costata molto in termini economici e personali, rischiava di affossare l'intero sistema. Lo ha invece reso più forte e competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESPONSABILITÀ DIGITALI
LA DIGA EUROPEA PUÒ TENERE?

L'Ue dovrebbe indurre gli intermediari del web a rifiutare «post» anonimi, e a filtrare i falsi. Bilanciando libertà d'espressione e freni alla disinformazione

di GUSTAVO GHIDINI

Pezzo dopo pezzo, l'Unione Europea ha costruito un sistema di tutele di cittadini e imprese rispetto ai rischi, già commentati, indotti dalle tecnologie digitali (*Privacy e pluralismo a rischio*, *L'Economia*, 20 gennaio 2025, pagina 8). Spiccano il Regolamento a tutela della privacy; la Direttiva sulla difesa dei consumatori nel commercio elettronico; il Digital Services Act volto a rafforzare il regime garantista dell'e-commerce nonché a combattere, in sintonia con lo Eu Code of Practice on Disinformation, contenuti illegali e comunque pericolosi veicolati in rete, dalle fake news agli incitamenti a odio e discriminazioni; il Digital Markets Act, mirante a porre obblighi di trasparenza e di compliance a carico delle grandi piattaforme; l'Artificial Intelligence Act, diretto ad arginare le applicazioni più rischiose della tecnologia concepita da Alan Turing; il Media Freedom Act, volto a difendere l'indipendenza dell'informazione professionale.

La comunicazione digitale che investe anche i cittadini europei è dominata, ricordiamolo, da grandi piattaforme extraeuropee. A maggior ragione, quindi, l'Unione e i governi nazionali hanno interesse a una seria attuazione delle misure comunitarie: in primis assicurando indipendenza e competenza delle autorità di controllo e garanzia nazionali.

Basterà quel fervore regolatorio ad arginare i temuti rischi? Come si è visto, anche recentissimamente, le grandi piattaforme extraeuropee manifestano una sprezzante insofferenza per il tipo di regole adottate dalla Ue. Gli oligarchi del web hanno progressivamente abbandonato antiche promesse di autodisciplina, e hanno anzi «lavorato» per rallentare l'azione europea, invocando la libertà di impresa ed espressione, nonché — e qui non sempre a torto — la frequente farraginosità burocratica delle regole dell'Unione.

Sinora l'Europa ha mostrato i denti rispetto ai tentativi di esportare un *laissez-faire* senza freni. Già a partire dal Regolamento sulla privacy, infatti, è stato chiaramente posto il principio che non importa da dove venga organizzata e veicolata la comunicazione: le regole europee si applicano solo se questa raggiunge i cittadini europei.

Quanto poi all'adeguatezza intrinseca del disegno europeo, dirà ovviamente l'esperienza: l'albero si giudica dai frutti. Ma non è arbitrario esprimere sin d'ora alcune riserve. Cominciando da quelle, già manifestate da ambienti imprenditoriali anche europei (ed autorevolmente avallate da Mario Draghi), le quali invocano l'esigenza di non appesantire l'attività degli operatori, e così di sfrondare le molteplici e spesso complicate previsioni regolatorie europee fonte di gravosi oneri organizzativi. A questo tipo di criticità potrà supplire una intelligente traduzione applicativa delle regole da parte delle Autorità indipendenti di garanzia e vigilanza. Le nostre Autorità sono ben attrezzate: è

quindi legittima una buona dose di ottimismo. Non così, temiamo, sul fronte dei social, sul quale si combatte la battaglia più dura contro la disinformazione. Dai social si riversa un fiume di falsità, insulti, minacce, espressioni di odio, razzismo, incitamenti alle più varie discriminazioni, stramberie di ogni genere. Una piena capace di sviare la comunità degli utenti dalla retta via della ragione, dell'educazione, del rispetto umano.

Qui le dighe comunitarie rischiano di non tenere. Soprattutto per due falle principali. Una prima, pur tecnicamente colmabile con strumenti di intelligenza artificiale (IA), è l'anonimato di chi posta. I social sono il pascolo delle lettere anonime e minatorie. Anni fa, per mandare una e-mail da un Internet café, andava esibita la carta di identità. Oggi gli strumenti della IA consentirebbero di farlo, lo stesso Mark Zuckerberg aveva offerto agli utenti la facoltà di identificarsi (a pagamento). Escludere messaggi anonimi ridurrebbe significativamente quella piena.

La falla maggiore è tuttavia un'altra, ben più difficile da tamponare perché frutto di una consolidata scelta normativa. Si tratta della irresponsabilità ex ante degli intermediari. A questi, sin dalla Direttiva sul commercio elettronico, ed ora anche con il Digital Services Act, non può essere imposto un obbligo generale di filtrare, ed eventualmente rimuovere — ex ante, appunto — contenuti illegali e comunque pericolosi. Obblighi siffatti scattano solo ex post, quando la Commissione Ue o una Autorità abbia segnalato all'intermediario la presenza di quei contenuti.

Si tratta di una regola nata e giustificata in tempi precedenti l'avvento della IA, quando era sacrosanto, ad esempio, negare la responsabilità della compagnia telefonica per insulti, sconcezze e altre espressioni devianti veicolate attraverso la rete. Ma oggi è ben possibile adottare sistemi filtro basati appunto sulle tecnologie della IA per bloccare in tempo reale tutta una serie di messaggi identificabili attraverso molteplici parole chiave. E allora, se si può, si deve.

La regola attuale andrebbe quindi modificate: si dovrebbe attribuire all'intermediario l'onere di filtrare e rimuovere certi messaggi devianti salvo che egli dimostri che nel caso concreto non era disponibile una tecnologia idonea allo scopo.

A questa proposta non sarebbe fondato opporre l'argomento-alibi della libertà di espressione. E' ben possibile adottare, come la Corte di Giustizia della Ue ha indicato, ragionevoli criteri di proporzionalità e bilanciamento fra tutela della libertà di espressione ed esigenza di disciplina, tali da bloccare i contenuti manifestamente inaccettabili.

Per attuare questa modifica basterebbero poche parole del legislatore europeo. Ma occorrerebbe una fortissima volontà politica di superare potenti opposizioni corporative. Come sempre, quando si varca il Rubicone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per attuare questa modifica basterebbero poche parole del legislatore di Bruxelles. Ma occorrerebbe una fortissima volontà politica